

Jean Piaget, *Il giudizio morale nel bambino* (1932), a cura di Guido Petter, traduzione di Beatrice Garau, Giunti Editore, Milano, Edizione digitale 2010

Brani tratti da: Cap. I, Paragrafi 5 e 6

(...)

Per ciò che riguarda la coscienza della regola, definiremo quindi come “primo livello” quello che corrisponde al livello puramente individuale studiato in precedenza. A questo livello, il bambino, come abbiamo visto, gioca alle biglie così come sa, cercando semplicemente di soddisfare i suoi interessi motori o la sua fantasia simbolica. Solo che, molto presto, contrae delle abitudini che costituiscono delle specie di regole individuali. Questo fenomeno non è isolato, ma si accorda con l’osservazione che è facile fare su tutti i bambini, prima dell’apparizione del linguaggio e di ogni pressione specificamente morale dell’adulto, di una specie di ritualizzazione dei comportamenti in generale.

(...)

Questo secondo livello dunque inizia nel momento in cui il bambino, per imitazione o per scambio verbale, vuole cominciare a giocare secondo regole ricevute dall’esterno.

(...)

Ora, fin dal secondo livello, ossia da quando il bambino comincia ad imitare le regole degli altri, e

qualunque sia, in pratica, l’egocentrismo del suo gioco, egli considera le regole di questo gioco sacre e intangibili: rifiuta di cambiare le regole del gioco e sostiene che ogni modifica, anche se accettata dagli altri, è un errore.

(...)

Dai 10 anni, in media, ossia dalla seconda metà del livello della cooperazione e durante tutto il livello della codificazione delle regole, la coscienza della regola si trasforma completamente. All’eteronomia succede l’autonomia: la regola del gioco appare al ragazzo non più come una legge esteriore, sacra in quanto imposta dagli adulti, ma come il risultato di una libera decisione, e come degna di rispetto nella misura in cui è reciprocamente accettata. Tre sintomi concordanti permettono di notare questo cambiamento. Dapprima il bambino accetta che si cambino le regole, purché le modificazioni raccolgano i consensi di tutti. Si può fare tutto, nella misura in cui ci si impegna a rispettare le nuove decisioni. Così la democrazia succede alla teocrazia e alla gerontocrazia: non vi sono più delitti di opinione, vi sono solo delitti di procedimento. Tutte le opinioni sono permesse, purché i loro protagonisti cerchino di farle accettare con mezzi legali. Ma, beninteso, vi sono delle opinioni più o meno ragionevoli. Vi sono, fra le regole che si possono proporre, delle innovazioni degne di venire accolte perché attraverso di esse può venire aumentato l’interesse del gioco (piacere del rischio, dell’“arte per l’arte”, ecc.). Vi sono delle regole nuove che non valgono niente, perché permettono al facile guadagno di predominare sul lavoro o sulla virtuosità. Ma il ragazzo conta precisamente sull’accordo dei giocatori per eliminare queste innovazioni immorali. Non si rimette più, come i più piccoli, alla grande saggezza della tradizione. Non crede più che tutto sia stato fatto per il meglio nel passato e che il solo modo di evitare gli abusi sia di rispettare pienamente gli usi stabiliti. Egli crede al valore dell’esperienza, nella misura in cui questo valore è sanzionato dall’opinione collettiva. In secondo luogo, il ragazzo smette, per la stessa ragione, di considerare le regole come eterne e trasmesse tali e quali attraverso generazioni intere. In terzo luogo, infine, egli ha sull’origine del gioco e delle regole delle idee che non differiscono più dalle nostre: le prime biglie hanno dovuto essere dei semplici sassi arrotondati che i bambini lanciavano per divertirsi, e le regole, lungi dal venire imposte tali e quali dagli adulti, sono state fissate a poco a poco per iniziativa dei ragazzi stessi.

(...)

Fino ad ora, la regola veniva imposta dai ragazzi di età maggiore a quelli più giovani. In quanto tale, la regola veniva assimilata da questi ultimi alle consegne dettate dall'adulto. Appariva quindi, al bambino, come sacra e intangibile, e la garanzia della sua verità era giustamente la sua immutabilità. Infatti, questo conformismo, come tutti i conformismi, restava esteriore all'individuo. Docile in apparenza, considerandosi sottomesso e costantemente ispirato dalla mente degli Antichi o degli Dei, il bambino giungeva, infatti, solo a un simulacro della socialità, per non parlare ancora della moralità. La costrizione esteriore non distrugge l'egocentrismo: lo ricopre e lo dissimula, quando non lo rinforza direttamente. Da adesso in avanti, la regola è concepita come liberamente decretata dalle coscienze. Non è più coercitiva né esteriore: può venire modificata, e adattata alle esigenze del gruppo. Non costituisce più una verità rivelata, il cui carattere sacro deriva da origini divine e dal permanere storico: essa è costruzione progressiva e autonoma. Ma cessa pertanto di essere una vera regola? Invece di un progresso, segna forse una decadenza in rapporto al livello precedente? Ecco il vero problema. Ora, i fatti sembrano autorizzarci a concludere il contrario, e anche nel modo più deciso: a partire dal momento in cui la regola di cooperazione succede alla regola di costrizione, essa diventa una legge di cooperazione, essa diventa una legge morale effettiva. Anzitutto, è sorprendente il sincronismo che esiste fra l'apparire di questo nuovo tipo di coscienza della regola e la reale osservanza delle regole. È infatti a partire dai 10-11 anni in media che compare questo terzo livello, per ciò che riguarda la coscienza della regola. Ora, è a questa stessa età che la semplice cooperazione, che caratterizza il terzo dei nostri livelli relativi alla pratica delle regole, si complica a poco a poco per un bisogno di codificazione e di applicazione integrale della legge. I due fenomeni sono quindi in rapporto. Ma è la coscienza dell'autonomia a portare al rispetto pratico della legge, o è il rispetto della legge a portare al sentimento di autonomia? Vi sono qui due aspetti di una sola e medesima realtà: quando la regola cessa di rimanere esteriore ai ragazzi, per dipendere solo ormai dalla loro libera volontà collettiva, essa fa corpo con la coscienza di ciascuno e l'obbedienza individuale è solo spontanea. Certo, la difficoltà riappare tutte le volte che il ragazzo, fedele a una regola che lo favorisce, è tentato di lasciare in ombra il tale articolo della legge o il tal altro modo di procedere che favorisce l'avversario. Ma, giustamente, è proprio della cooperazione il portare il ragazzo alla pratica della reciprocità, quindi dell'universalità morale e della generosità nei suoi rapporti con i compagni.